

Storiografia come delegittimazione
(Discorso tenuto in occasione
dell'attribuzione di un importante
Premio storico)
Monaco, 23 novembre 2001

Wolfgang Reinhard

Come tutte le storie, anche il conferimento di un premio vive della dicotomia tra struttura e persona. La decisione su chi debba ricevere il premio è, infatti, automaticamente anche una decisione di politica di ricerca, in relazione alla struttura della storiografia tedesca. Per la prima volta oggi viene insignito non solo uno specialista dell'Europa tra 1500 e 1800, ma nel contempo uno studioso di storia dell'espansione europea nel mondo, un indirizzo di studi specialistico piuttosto trascurato in Germania. In occasione di congressi storici, due dei Suoi predecessori, signor Presidente della Repubblica, hanno sottolineato l'importanza della storia extraeuropea nel mondo odierno, ma le facoltà e i ministeri continuano a chiamare imperterriti sulle cattedre di storia solo esperti del passato della Germania. Non mancano perciò colleghi che hanno unito le loro congratulazioni alla speranza che anche il loro campo di attività possa finalmente trovare riconoscimento pubblico.

Per ciò che invece riguarda la mia persona, la gioia e la riconoscenza per l'attribuzione del premio si uniscono in me ad un certo stupore per il fatto che un tale onore venga fatto a me, una sorta di anarchico che va per vie secondarie. In questo senso le parole dei signor Presidente e della *laudatio* di Arnold Esch sono state troppo gentili, dato che, tra i miei libri, quelli a cui più tengo non sono in effetti solo critici, ma a volte persino distruttivi. *Che la soluzione del rebus consista nel fatto che i membri della giuria non li hanno letti?* In ogni caso io mi pongo al di fuori dei confini della disciplina, nella misura in cui la scienza storica è inevitabilmente scienza di legittimazione. Anche se non c'è bisogno di esprimere questo concetto in modo così schietto e ingenuo come nei versi di una Cronaca tedesca del XV secolo:

«Il principe mi tiene come un servo,
mangio il suo pane canto la sua canzone; e se io passassi a un altro,
e gli andassi a genio, sarebbe lo stesso».¹

Oppure con la stessa amarezza con cui Gerhard Ritter nel 1935 scrisse ad Hermann Oncken: «Lei sarà coperto di fango mentre la gran massa dell'accozzaglia dei colleghi scuote il turibolo»².

Oppure con la velenosità contenuta nelle parole recenti di un giurista: «La storia è una puttana. Si offre a chiunque. Anche al politico»³.

Il giurista avrebbe dovuto sapere che probabilmente non le resta, in realtà, proprio null'altro da fare, esattamente come capita alla giurisprudenza. Entrambe si occupano di ciò che è divenuto fattuale e che quindi, in senso irriflesso e spontaneo, o magari anche espressamente, vale come esistente a buon diritto e dunque buono. Un noto storico di Monaco ha ripetutamente precisato in modo esplicito che la storiografia si legittima come bisogno della società e che, come tale, essa è parte integrante dell'edificio sociale della realtà, in primo luogo per orientare e stabilizzare gli ordinamenti della società⁴. Il famoso e famigerato principio secondo cui il fattuale è dotato di forza normativa corrisponde ben più all'attività degli storici che non a quella dei giuristi che l'hanno formulato⁵. Perfino la storia antiquaria di innumerevoli musei di storia locale – *sembra che circa il 90% di tutti i comuni possessa oggi un museo proprio*⁶ – ha carattere legittimatorio, poiché con una quantità di graziosi oggetti essa deve contribuire all'identificazione con il luogo natio.

Non diversamente avviene per i cosiddetti “storici scalzi” di sinistra e per le officine delle studioso femministe di storia: solo che il loro lavoro critico non intende legittimare ciò che è stato, ma ciò

¹ Cronaca in versi di Michael Beheim per Friedrich il Vittorioso del Palatinato citato da U. NEDDERMEYER, *Universalhistorische Werke als Ratgeber der Fürsten*, in C. GRELL - W. PARAVICINI - J. VOSS (edd), *Les princes et l'histoire du XIVe au XVIIIe siècle*, Bonn 1998, p. 82.

² K. SCHWABE - R. REICHARDT (edd), *Gerhard Ritter. Ein politischer Historiker in seinen Briefen*, Boppard 1984, p. 279.

³ R.M. KIESOV in R. M. KIESOV - D. SIMON (edd), *Auf der Suche nach der verlorenen Wahrheit. Zum Grundlagenstreit in der Geschichtswissenschaft*, Frankfurt a.M. 2000, p. 10. Tale affermazione si trova tuttavia già in P. BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, Rotterdam (Genève) 1715³, vol. III, p. 951.

⁴ W. SCHULZE, *Einführung in die neuere Geschichte*, Stuttgart 1996, pp. 31 s., 247 s., 253 s.

⁵ G. JELLINEK, *Allgemeine Staatslehre*, Berlin 1914, pp. 337 s.

⁶ G. KORFF, *Musealisierung total?*, in K. FOSSMANN -H.T. GROTTNER -J. RESEN (edd), *Historische Faszination. Geschichtskultur heute*, Köln-Weimar-Wien 1994, pp. 129-144, qui p. 132; R. BEIER (ed), *Geschichtskultur in der zweiten Moderne*, Frankfurt a.M. 2000.

che dovrà essere. In questo modo si trovano in ottima compagnia, dato che anche grandi critici dello storicismo tedesco, dal pensiero acuto e positivo, come Karl Marx, Jacob Burckhardt, Friedrich Nietzsche, legittimarono storia e storiografia, anche se una storia e una storiografia diverse tra loro: storia come storia delle lotte di classe a lieto fine, godimento estetico della storia come “superamento dell’impotenza”⁷, storia al servizio della vita di grandi personaggi. Analogamente, sull’esempio di una tendenza della storiografia tedesca più recente, si può benissimo dimostrare come un atteggiamento di critica aggressiva si possa trasformare, con l’occupazione di posizioni di potere e con l’età, in un atteggiamento di conservazione.

Infine, non è certo solo ciò che viene ricordato in maniera positiva ad avere funzione legittimatoria. Tutti sappiamo come la memoria di Auschwitz abbia una funzione legittimatoria non certo solo per Israele, ma anche per la Germania, per una Germania che finalmente vuole essere, una volta tanto, migliore che in passato.

Ci dobbiamo quindi domandare se la storiografia non sia semplicemente un ulteriore componente della *memoria culturale* non scientifica, nel senso dato da Jan Assmann⁸, l’ultimo studioso insignito di questo stesso premio, e già legittimata dal fatto che, in quanto forma scientifica dell’antichissimo esercizio della memoria attraverso il dialogo, eventualmente anche critico, con determinati morti, ne mantenga vivo il ricordo. Nel 1969 Hans-Urlich Wehler volle attaccare ancora una volta con veemenza Bismarck, ma il suo libro⁹ servì inevitabilmente a diffondere il messaggio: Bismarck è importante! Una storiografia critica può quindi dimostrarsi alla fin dei conti una legittimazione di secondo grado, una critica di primo piano può trasformarsi in una convalida di sottofondo.

Al contrario, la delegittimazione più efficace consiste nel silenzio e quindi nell’oblio. Quegli storici ai quali non si attaglia il graditissimo attributo di “illustre” (*vielbeachtet*) possono confermarlo per esperienza diretta. L’esempio più noto è quello del silenzio sulle donne nella storia; solo uomini potevano ambire ad avere in essa un ruolo legittimo.

Si può esercitare la delegittimazione anche in modo attivo? In una situazione di fatto così descritta è possibile, in via di principio, che la storiografia divenga scienza di delegittimazione, che

⁷ W. HARTWIG, *Wissenschaft als Macht oder Askese: Jakob Burckhardt*, in W. HARTWIG, *Geschichtskultur und Wissenschaft*, München 1990, pp. 161-188, qui pp. 163-166.

⁸ Se ho compreso correttamente il passo in J. ASSMANN, *Das kulturelle Gedächtnis*, München 1997, pp. 44 s. e pp. 128 s.

⁹ H.-U. WEHLER, *Bismarck und der Imperialismus*, Köln-Berlin 1969.

possa cioè discostarsi dall'obbligo di dover essere memoria culturale fondativa di identità? Può succedere, insomma, che la nostra eterna rabbia nei confronti degli esiti della storia¹⁰ riesca a produrre qualcos'altro rispetto alla non voluta ma inevitabile convalida di tali esiti? Allora la storia stessa, non solo la sua scienza, dovrebbe potersi delegittimare, dovrebbe contraddirsi con efficacia, ad esempio offrendo alternative a ciò che in ultima analisi è diventato storico.

Su questa questione vorrei riflettere oggi, partendo da esempi tratti dalla mia piuttosto poliedrica attività, per darvi e dare anche a me conto dei mio lavoro di storico.

Scorgo una duplice opportunità in situazioni di fatto già teoricamente note da tempo. In primo luogo la storia può delegittimare la storiografia, fintanto che quest'ultima si sottomette alla pretesa di essere empirica. In tal senso esiste un «*diritto di veto delle fonti contro le interpretazioni*», per usare la formula di un mio predecessore in questo premio, Reinhard Koselleck¹¹. In secondo luogo però anche la storiografia può delegittimare pretese della storia, poiché essa può, con la riflessione, prendere criticamente le distanze dalla forza normativa di ciò che è fattuale e dai vincoli della memoria culturale. Partendo da entrambe queste ragioni, può prodursi quella creazione tanto provvisoria quanto fragile che si chiama verità storica.

Delegittimare è chiaramente una faccenda difficile e complessa, poiché le strutture legittimatorie vengono di solito fortemente caricate, dal punto di vista emozionale, da interessi che le trasformano in tal modo in ovvietà culturali. Un primo esempio, tratto dal mio lavoro sul nepotismo dei papi¹², dimostra subito questo assunto. Soprattutto nel tardo medioevo e nella prima età moderna, parenti dei papi hanno regolarmente ricoperto posizioni di vertice nella politica ecclesiastica, solo grazie alla relazione di parentela, sebbene molti di essi non fossero all'altezza dei propri compiti.

¹⁰ P. SLOTERDIJK da P. GLOTZ, *Geschichte in der politischen Auseinandersetzung*, in K. FOSSMANN -H.T. GRONER -J. ROSEN (edd), *Historische Faszination*, cit., pp. 159-163, qui p. 161.

¹¹ R. KOSELLECK, *Standortbindung und Zeitlichkeit*, in R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft*, Frankfurt a.M. 1989, p. 206.

¹² Date le circostanze spero che mi si perdoneranno le seguenti autocitazioni: W. REINHARD, *Papstfinanz und Nepotismus unter Paul V (1605-1621)*. *Studien und Quellen zur Struktur und zu quantitativen Aspekten des päpstlichen Herrschaftssystems*, (Päpste und Papsttum 6), Stuttgart 1974; W. REINHARD, *Amterlaufbahn und Familienstatus. Der Aufstieg des Hauses Borghese 1537-1621*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54 (1974), pp. 328-427; W. REINHARD, *Nepotismus. Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstanten*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 86 (1975), pp. 145-185.

Senza contare che tale prassi ha sottratto una parte considerevole delle entrate della Chiesa.

Questi fatti sono noti ma vengono negati anche a Roma, quando si tratta di beatificazioni o canonizzazioni. Così anche nel caso del cardinale Roberto Bellarmino che, come i papi, aveva anche lui sostenuto fin dove possibile i suoi parenti. Quando nel 1923 era prossimo alla beatificazione, gli storici che avevano descritto tali comportamenti incorsero nella disapprovazione pontificia e si decise di redigere una smentita ufficiale.

Il nepotismo viene immunizzato dalle critiche per il fatto che, nel solco della separazione scolastico-aristotelica tra sostanza e accidente, si distingue tra istituzione e persona. Servitori accidentalmente indegni come, ad esempio, i Borgia, di cui tra breve parlerò nuovamente, non possono perciò assolutamente macchiare il carattere sostanzialmente immacolato della Chiesa romana.

Si può ad ogni modo dimostrare che il sistema del nepotismo dei papi non è stato per nulla accidentale, ma era parte integrante del sistema di sovranità e come tale dell'istituzione stessa della Chiesa romana; e questo per due motivi. In primo luogo, favorire i parenti era un dovere morale in età premoderna. Lo si può leggere nelle pagine di un teologo integro come Tommaso d'Aquino. L'ethos della prestazione e il pensiero egualitario erano ancora poco sviluppati e vi erano poche altre possibilità per un individuo di mettere al sicuro la propria esistenza, se non all'interno della famiglia. In secondo luogo, questa debolezza generalizzata delle istituzioni era il motivo per cui i parenti godevano della reputazione di essere gli unici collaboratori politici affidabili. Sulla base di entrambe queste motivazioni il nepotismo fu, quando non praticato con eccessiva spregiudicatezza, una componente del tutto normale e legittima della pratica sociale premoderna.

A tutta prima, questi risultati di ricerca sembrano condurre ad una nuova apologetica, ad una più sottile strategia di legittimazione. Ma, ad uno sguardo più attento, si nota che le persone interessate hanno riconosciuto rapidamente il suo carattere delegittimatorio; «il popolo di Dio non ha una storia sociale», mi ha ammonito una volta un prelado cattolico. La nostra analisi strutturale ha riportato infatti, in modo letteralmente radicale, l'istituzione Chiesa romana, che grazie alla fondazione divina si atteggia a entità lontana dagli usi contingenti di questo mondo, sul terreno della realtà storica delle sue radici culturali, spogliandola del suo status divino e rendendola al cento per cento umana.

Se in tal modo ne venga delegittimata la pretesa teologica del papato, o se essa debba soltanto essere ridefinita, non è più un problema degli storici. Ma questi ultimi acquisiscono intanto la

consapevolezza che spesso seri risultati empirici si distinguono per essere utilizzabili in più modi: forse un riferimento all'apertura delegittimatoria della storia di cui sto parlando.

I più indegni personaggi che violentarono la Chiesa come sposa di Cristo provenivano dalla Spagna: li conosciamo tutti, sono i Borgia. Non si possono certo trasformare papa Alessandro VI e la sua famiglia in santi, ma si può dimostrare che certe forme estreme con cui si sono sollevate contro di loro accuse di effetto mediatico sono inefficaci e meritano il nome di "leggende sui Borgia"¹³. Esse sembrano infatti una derivazione della famosa *Leyenda negra*, la "leggenda nera", quell'odiosa caratteristica degli spagnoli, attraverso cui alcuni italiani diedero espressione, già nel XV secolo, alla loro avversione contro la potenza allora guida in Occidente, che dominava anche la loro penisola¹⁴.

Nel XVI secolo, la leggenda nera venne arricchita di nuovi elementi con il contributo fattivo di Martin Lutero e Guglielmo d'Orange. Nella sua versione completa essa constava di quattro componenti: la prima era la generale amoralità e crudeltà degli spagnoli, in parte da ricondurre alla loro parziale ascendenza giudea e musulmana; la seconda risiedeva nei crimini di Filippo II, che avrebbe assassinato tra l'altro il figlio Don Carlos e la seconda moglie; la terza consisteva nei crimini dell'Inquisizione, cui furono attribuite intenzioni genocide; la quarta, infine, erano i crimini dei *conquistadores* nei confronti degli indiani. Questa leggenda è viva ancor oggi; in Germania ha ottenuto canonizzazione letteraria con l'*Egmont* di Goethe e il *Don Carlos* di Schiller.

La maggior parte di tutto ciò è già stato da tempo ricollocato al suo giusto posto, ma soprattutto l'accusa di genocidio nei confronti degli indiani continua a godere di grande seguito. Non fu forse già allora il critico del colonialismo Bartolomè de las Casas, detestato in Spagna fino ai giorni nostri come uno che "sputa nel piatto in cui mangia", ad affermare nella sua *Brevissima relazione sulla distruzione delle Indie* (noi diremmo delle Americhe) che gli spagnoli avrebbero assassinato in pochi anni 12 milioni di indios? Non si può forse comprovare empiricamente che la popolazione indiana decrebbe in effetti drammaticamente dappertutto, scomparendo completamente dall'isola di Haiti, tra le prime ad essere colonizzata?

¹³ S. SCHOLLER-PIROLI, *Borgia. Die Zerstörung einer Legende*, Olten-Freiburg 1963.

¹⁴ W. REINHARD, *Eine so barbarische und grausame Nation wie diese. Die Konstruktion der Alterität Spaniens durch die Leyenda negra und ihr nutzen für all-hand Identitäten*, in corso di stampa.

Naturalmente non si può obiettare alcunché né sulla diminuzione della popolazione né sui misfatti della *conquista*, sebbene questi ultimi non fossero in certo modo fuori dall'ordinario, nel senso che corrispondevano al modo allora – e non solo allora – consueto di rapportarsi con i membri inermi di gruppi sociali estranei. Le morti di massa non dipesero tuttavia da ciò, ma da carenze immunitarie degli abitanti del nuovo Mondo, fino a quel momento vissuti isolati, contro le malattie infettive importate da europei e africani.

Nondimeno l'accusa di genocidio servì e serve tuttora a legittimare azioni ostili di ogni tipo nei confronti della Spagna. In tali occasioni, nuove edizioni e traduzioni della *Brevissima relazione* di Las Casas sono ricomparse con regolarità: come nel corso della guerra di liberazione dei Paesi Bassi contro la Spagna e nella guerra franco-ispanica del XVI secolo, o durante la sollevazione catalana contro la Castiglia, e in occasione della conquista della Giamaica da parte degli inglesi, oppure durante il movimento di indipendenza ispano-americano, o nella guerra degli Stati Uniti contro la Spagna del 1898 e così via.

Guglielmo d'Orange ha generosamente arrotondato a 20 i 12 milioni di indiani assassinati di Las Casas. Non di rado le operazioni di delegittimazione hanno a che fare con l'uso di dati inventati di sana pianta, provenienti da fonti incerte e ulteriormente veicolati, senza verifiche, dalla saggistica storiografica. Si potrebbero citare i 15 milioni di schiavi africani venduti in America, che nel frattempo sono stati comunque ridotti a meno 10 milioni¹⁵; oppure i 9 milioni di streghe al rogo, diventate intanto complessivamente 52.000¹⁶. Non si riducono, in tal modo, le colpe degli assassini, ma si riduce, a seconda delle circostanze, la possibilità di abuso, a scopo legittimatorio, dei loro misfatti.

In questo senso che cosa ha delegittimato la critica alla *Leyenda negra*? Essa ha messo in questione la rivendicazione di una superiorità morale, sfruttata a scopi politici fino al giorno d'oggi, dell'Europa protestante su quella cattolica, ma anche quella degli Stati Uniti, quali eredi dell'Europa protestante, nei confronti dell'America latina, dal momento che, quando vi sono stati genocidi di indiani nel Nuovo Mondo, essi sono avvenuti nelle colonie britanniche e negli Stati Uniti, non in America latina!

Singolare appare, in tale contesto, lo zelo particolare dei tedeschi nel denunciare i presunti genocidi spagnoli, che ha portato nel 1992 persino a tensioni diplomatiche con la Spagna. In qualche

¹⁵ P.D. CURTIN, *The Atlantic Slave Trade*, Madison 1969.

¹⁶ W. BEHRINGER, *Hexen*, München 1998, pp. 65 s.

modo si può delegittimare questa passione ricordando che dodici milioni sono pur sempre più di sei: alibi, come è noto, vuol dire *in altro luogo*.

E con questo saremmo giunti alla storia tedesca, nella quale di recente ha creato clamore il tentativo di legittimare storicamente la *Repubblica di Berlino* con l'argomentazione che il Vecchio Impero, esistito fino al 1806 e che dal punto di vista empirico fu proprio il contrario di un moderno Stato nazionale, viene ribattezzato *Stato-impero complementare* e viene reso equivalente agli allora nascenti stati dell'Europa occidentale¹⁷. In tal modo l'identità storica del rinato Stato nazionale di potenza dei tedeschi può venire retrodatata di molti secoli¹⁸.

Non val neanche la pena di replicare. In un momento in cui si parla di fallimento dello Stato e di declino della politica, di crisi se non addirittura di fine dello Stato stesso, mi pare più importante dal punto di vista storiografico interrogarsi in generale sulla legittimità dello Stato e in particolare sulla sua attuale legittimazione per mezzo della sovranità popolare¹⁹.

Lo Stato moderno nella sua piena maturità non è, infatti, né in senso *primordiale* né in quanto necessità antropologica, la più importante potenza morale della storia, come è stato ripetutamente affermato da filosofi, storici, giuristi tedeschi del XIX e XX secolo. Antropologicamente necessaria è la disuguaglianza tra gli esseri umani e una regolazione dei rapporti di potere che ne conseguono, insomma un qualche genere di ordine politico; non lo è invece il fatto che tale ordine abbia dovuto assumere la forma del moderno Stato nazionale di potenza.

Ho già cercato di mostrare come questo Stato sia sorto dalla combinazione, storicamente usuale, di condizioni strutturali di contesto e di attività umane contingenti. Banalizzando, si tratta da un lato dell'acquisito policentrismo dell'Europa e dell'eredità dell'Antichità e dell'ebraismo, veicolata dalla Chiesa, dall'altro della dinamica delle dinastie europee e delle élite di potere emergenti al loro interno: dinamica che andò sviluppandosi prevalentemente sotto forma di guerra. Nascita e sviluppo dello Stato sono stati il frutto dell'egoistica volontà di potenza di uomini determinati, le cui azioni sono state da ricerche recenti incontrovertibilmente av-

¹⁷ G. SCHMIDT, *Geschichte des Alten Reiches. Staat und Nation in der Frühen Neuzeit 1495-1806*, Monaco 1999.

¹⁸ H. SCHILLING, *Reichs-Staat und frühneuzeitliche Nation der Deutschen oder teilmodernisierten Reichssystem*, in «Historische Zeitschrift», 272 (2001), pp. 377-395.

¹⁹ W. REINHARD, *Geschichte der Staatsgewalt. Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München 2000 [tr. it. *Storia del potere politico in Europa*, Bologna 2001].

vicinate addirittura alla criminalità organizzata²⁰.

Non esiste una legittimità dello Stato fine a sé stessa, come ci è stato predicato per lungo tempo. Piuttosto la sua legittimità, dal punto di vista storiografico, consiste in modo meno pomposo nel fatto che esso semplicemente esiste e che noi non possiamo fare a meno, allo stato delle cose, dei suoi servizi (*nemmeno i professori universitari dello stipendio che lo Stato – ancora – paga loro*).

Ma dov'è rimasta la legittimazione democratica dello Stato attraverso la sovranità popolare? Già Friedrich Nietzsche l'aveva smascherata come menzogna con la sua consueta acutezza:

«Stato è il nome della più fredda di tutte le fredde mostruosità. E mente anche freddamente; questa è la menzogna che serpeggia dalla sua bocca: "Io, lo Stato, sono il popolo". [...] lo Stato mente con tutte le lingue del bene e del male; e qualunque cosa dica, mente; ed ogni cosa che possiede, l'ha rubata. [...] Perché vuole essere la bestia più importante sulla terra, lo Stato; e gli si crede, anche. Così parlò Zarathustra»²¹.

Rousseau prometteva di garantire all'essere umano, con la libertà, il fatto di dover obbedire solo a leggi che egli stesso si fosse dato. Perché come cittadino avrebbe riunito in sé le qualità del suddito e quelle del sovrano. Dal punto di vista storiografico, questa struttura concettuale si dimostrò la più geniale conquista verso la legittimazione del potere statale intento ad accrescere se stesso. Fino a quel momento esso poggiava su una legittimazione data da altri, fosse essa la grazia divina o la produzione di prestazioni per il bene comune, o la garanzia del minimo di sussistenza, il cosiddetto *Hausnotdurft*²² oppure la garanzia della pace e del diritto. Grazie a Rousseau il potere statale divenne fonte autonoma di legittimazione, sottraendosi a qualsiasi rivendicazione di controllo da parte della religione e dei sudditi. Da quel momento in poi lo Stato stesso avrebbe potuto decidere autonomamente le proprie competenze.

Si preferisce inoltre trascurare il fatto che il sistema di Rousseau, preso in senso stretto, poteva funzionare solo in una democrazia diretta a livello comunale, cioè in un ambiente politico in cui i cittadini potevano di fatto partecipare alle decisioni su ciò che li riguardava. Dovremmo ricordarci che la *politica* caratterizza, a partire dalla casa, la vita pubblica di una *polis*, di una città-stato, e che

²⁰ C. TILLY, *War Making and State Making as Organized Crime*, in P.B. EVANS - D. RUESCHEMEYER - T. SKOCPOL (edd), *Bringing the State Back In*, Cambridge 1985, pp. 169-191.

²¹ F. NIETZSCHE, *Werke. Klassiker Ausgabe*, Stuttgart 1921, 6, pp. 69 s., 194.

²² Concetto storico-giuridico legato all'ambiente comunale e ai ceti territoriali tedeschi, inteso come diritto ad avere assicurati certi beni per la sopravvivenza in ambito familiare [N.d.T.].

può essere applicata solo per estensione a un moderno Stato di grandi dimensioni.

Non furono del resto soltanto storici a smascherare la sovranità popolare come una finzione giuridica. Infatti, mentre un insigne commentatore dell'articolo 20 II comma della *Grundgesetz* prendeva ancora le mosse, nel 1980, dalla sovranità popolare²³, ai visitatori del *Bundestag* nel 2001 è stato distribuito uno stampato nel quale lo stesso Parlamento federale dichiara se stesso sovrano²⁴.

Come si vede, la storia delegittima attraverso la storiografia. Ma in casi estremi la storia possiede la forza, addirittura l'istinto di delegittimare la propria scienza e gli storici. A partire dalla cosiddetta svolta linguistica abbiamo in effetti non solo imparato a fare attenzione, con nuovissima precisione, ad aspetti dei tutto nuovi delle nostre fonti testuali. Abbiamo dovuto addirittura venire a sapere che le lingue sono sistemi referenziali in sé conchiusi, che quindi nel mondo vi sono soltanto testi che sono interpretabili a piacere, cosicché nessuna differenza può più essere tracciata tra letteratura e scienza. Dietro ai testi, ai quali si riferirebbe la loro stessa lingua, non esiste alcuna verità storica, e se ci fosse, sarebbe priva di interesse. Una insigne studiosa di storia ha potuto di conseguenza definire, in un contesto insigne e senza alcun pudore, la propria scrittura come poesia²⁵.

Quantunque questa nuova dottrina della storiografia risalga al pensiero ebraico e alla tradizione dell'interpretazione ebraica della Bibbia²⁶, paradossalmente essa è fallita proprio nella vicenda cardine della storia ebraica e tedesca. Lo sterminio degli ebrei non è un testo. L'estremo terrore della storia, la storia come luogo del male, hanno delegittimato il volo pindarico della postmoderna storiografia "da studio"²⁷.

²³ R. HERZOG, *Artikel 20*, 1980, p. 31 per lo più, in T. MAUNZ - G. DURIG *et al.* (edd), *Grundgesetz, Kommentar*, 2.

²⁴ *Einblicke-Ausblicke. Ein Rundgang durch den deutschen Bundestag*, Berlin 2000, p. 8.

²⁵ Se Natalie Zemon Davis vuole scrivere la storia di ciò che è storicamente possibile, allora questo avviene all'interno dell'interpretazione aristotelica classica di belle lettere, dato che la poesia ha a che fare con il possibile. Ma la storiografia ha a che fare con il reale. N. ZEMON DAVIS, *The Shape of social History*, in «Storia della storiografia», 17, 1990, p. 31. Cfr. anche i contrasti in N. ZEMON DAVIS, *Die wahrhaftige Geschichte von der Wiederkehr des Martin Guerre*, Frankfurt 1989, e anche la sua relazione all'*Historikertag* 2000 di Aquisgrana.

²⁶ Mi baso sui saggi della filosofa ebrea Almut S. Bruckstein riferiti al progetto di ricerca da me coordinato *Hermeneutik interkulturell - intrakulturell - transkulturell*, che spero saranno presto disponibili a stampa. Naturalmente Jacques Derrida ha un ruolo centrale in questo «discorso franco-americano».

²⁷ Cfr. H. WHITE, *Historical Emplotment and The Problem of Truth*, in S. FRIED-

Non è facile esercitare la storiografia come delegittimazione. Lo storico britannico Geoffrey Elton si è espresso all'incirca nello stesso modo, nel 1976, a proposito dei doveri dello storico: «Da quando la ricerca storiografica è diventata un'attività professionale, vale a dire sistematica, solida e basata su fonti, essa ha ripetutamente distrutto proprio quelle interpretazioni che servivano ad interessi particolari, soprattutto quelli della coscienza dell'identità nazionale»²⁸. Questo però non gli ha impedito di presentarsi come ideologo e storiografo dello Stato forte²⁹. Anche gli studiosi di storia sono, come tutti gli esseri umani, coinvolti in interessi sociali e di settore. È probabile che si possa essere all'altezza del compito solo se si è un po' *outsider* sia nella società sia nella propria disciplina: lo storico come giullare di corte che può dire ai potenti verità sgradevoli³⁰, oltre le quali essi possano poi passare all'ordine del giorno.

Ma allora perché lo faccio, in realtà? Non credo in effetti che abbia del tutto ragione Goethe quando dice che: «Scrivere la storia è un modo di liberarsi del passato»³¹. E dubito anche della promessa che è scolpita sulla mia università e che, come abusato motto biblico, in realtà necessiterebbe anch'essa di essere sottoposta a critica delegittimatoria: «La verità vi renderà liberi»³². Liberi da che? Liberi a che pro?

Preferisco attenermi al pathos del teatro dell'assurdo, a Samuel Beckett: «Praticare un foro dietro l'altro [nella lingua], finché ciò che vi è acquattato dietro, che ci sia o non ci sia, cominci a filtrare: non posso immaginarmi un obiettivo più elevato per uno scrittore oggi»³³. Ma nemmeno per lo storico di oggi! Lo stesso Beckett scrisse però balbettando, al termine della sua vita: «Sempre tentato. Sempre fallito. Fa niente. Tenta di nuovo. Fallisci di nuovo. Fallisci meglio»³⁴.

LANDER (ed), *Probing the Limits of Representation: Nazism and the "Final Solution"*, Cambridge/MA 1992, pp. 37-53, qui p. 38, da E. FLAIG, *Kinderkrankheiten der Neuen Kulturgeschichte*, in «Rechtshistorisches Journal», 18, 1999, pp. 458-476, qui p. 465.

²⁸ Da R. J. EYANS, *Fakten und Fiktionen. Über die Grundlagen historischer Erkenntnis*, Frankfurt a.M. 1998, p. 147.

²⁹ *Ibidem*, p. 184 s.

³⁰ *Ibidem*, p. 147 da T. ZELDIN, *Social History and Total History*, «Journal of Social History», 10 (1976), pp. 237-245, qui p. 245.

³¹ J.W. GOETHE, *Maximen und Reflexionen*, 105, in *Über Kunst und Altertum*, vol. 3, quad. 1, 1821, *eigenes und Angeeignetes in Sprüchen*, in *Sämtliche Werke (Münchener Ausgabe)*, 17, München 1991, p. 739.

³² GIOVANNI 8,32.

³³ S. BECKETT, *Disjecta* (1937), London 1983, p. 52.

³⁴ S. BECKETT, *Worstward Ho*, London 1983, p. 7: «Ever tried. Ever failed. No matter. Try again. Fail again. Fail better».